

### Giacomo Leopardi, *La ginestra*

*La Ginestra o il fiore del deserto*, di cui esaminiamo la quarta e la quinta strofa (vv. 158-236), fu composta da Giacomo Leopardi nel 1936 nella villa Ferrigni di Torre del Greco, che si ergeva alle pendici del Vesuvio e fu pubblicata postuma nell'edizione definitiva dei *Canti* del 1845. In virtù delle caratteristiche tematiche e formali, il componimento è considerato il testamento spirituale e la sintesi della concezione filosofica di Leopardi.

> Testi e scenari **B3** pp. 976-983

#### IV STROFA (mappa)

Sovente in queste rive,  
 Che, desolate, a bruno  
 160 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
 Seggo la notte; e su la mesta landa  
 In purissimo azzurro  
 Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,  
 Cui di lontan fa specchio  
 165 Il mare, e tutto di scintille in giro  
 Per lo vòto seren brillare il mondo.  
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
 Ch'a lor sembrano un punto,  
 E sono immense, in guisa  
 170 Che un punto a petto a lor son terra e mare  
 Veracemente; a cui  
 L'uomo non pur, ma questo  
 Globo ove l'uomo è nulla,  
 Sconosciuto è del tutto; e quando miro  
 175 Quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
 Nodi quasi di stelle,  
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
 E non la terra sol, ma tutte in uno,  
 Del numero infinite e della mole,  
 180 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
 O sono ignote, o così paion come  
 Essi alla terra, un punto  
 Di luce nebulosa; al pensier mio  
 Che sembri allora, o prole

#### 158-166

Spesso di notte siedo in questi luoghi (*rive*) deserti (le pendici del Vesuvio) che il corso pietrificato (*flutto indurato*) della lava ricopre di nero, e sembra ancora ondeggiare; e sul triste paesaggio; dall'alto, nel cielo limpidissimo, vedo brillare le stelle, alle quali in lontananza fa specchio il mare, e attraverso il cielo terso (*lo vòto seren*), (vedo) tutto il mondo scintillare di luci.

#### 167-185

E dopo che fisso lo sguardo sulle stelle (*gli occhi a quelle luci appunto*), che agli occhi (*a lor*) sembrano un punto, mentre sono immense, così tanto che (*in guisa che*) la terra e il mare sono in realtà (*veracemente*) un punto rispetto a loro; e a quelle stelle (*a cui*) è

del tutto sconosciuto non solo l'uomo, ma anche la Terra (*questo globo*) dove l'uomo è un essere insignificante (*nulla*); e quando osservo quella specie di ammassi di stelle (*nodi quasi*) ancor più infinitamente lontani (*senz'alcun fin*), che a noi sembrano come una nebbia, a cui non solo l'uomo e la

terra, ma anche le nostre stelle tutte insieme (*tutte in uno*), infinite di numero e di grandezza, insieme con il sole dorato, o sono sconosciute o appaiono un punto di luce nebbiosa, così come loro stessi (*essi*) alla terra; (mi chiedo) che cosa sembri al mio pensiero, o genere umano (*prole dell'uomo*)?

185 Dell'uomo? E rimembrando  
 Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
 Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,  
 Che te signora e fine  
 Credi tu data al Tutto, e quante volte  
 190 Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro  
 Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
 Per tua cagion, dell'universe cose  
 Scender gli autori, e conversar sovente  
 Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi  
 195 Sogni rinnovellando, ai saggi insulta  
 Fin la presente età, che in conoscenza  
 Ed in civil costume  
 Sembra tutte avanzar; qual moto allora,  
 Mortal prole infelice, o qual pensiero  
 200 Verso te finalmente il cor m'assale?  
 Non so se il riso o la pietà prevale.

#### 186-201

E ripensando alla tua misera condizione sulla Terra (*il tuo stato quaggiù*), di cui è testimonianza (*fa segno*) la terra (ricoperta di lava) che io calpesto e (ripensando) che tu (genere umano) nonostante ciò ti credi padrone e fine dell'Universo

(*signora ... Tutto*), e (ripensando) a quante volte hai amato fantasticare che gli dei (*autori delle universe cose*) scendessero per amore tuo (*per tua cagion*) in questo sconosciuto granello di sabbia che si chiama terra e conversassero spesso (*sovente*) piacevolmente con i tuoi

simili, e (ripensando) che perfino il tempo presente, che in conoscenze e in civiltà (*civil costume*) sembra superare tutte gli altri secoli, offende i saggi (*ai saggi insulta*) rinnovando (nel Romanticismo) le credenze ormai screditate (*derisi sogni*, dall'Illuminismo);

dunque infine (*finalmente*) quale sentimento (*moto*) o quale riflessione mi stringe il cuore verso di te, o infelice razza umana? Non so se debba prevalere, il riso (per la tua superbia), o la pietà (per la tua infelice condizione).

## V STROFA (mappa)

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
 Cui là nel tardo autunno  
 Maturità senz'altra forza atterra,  
 205 D'un popol di formiche i dolci alberghi,  
 Cavati in molle gleba  
 Con gran lavoro, e l'opre  
 E le ricchezze che adunate a prova  
 Con lungo affaticar l'assidua gente  
 210 Avea provvidamente al tempo estivo,  
 Schiaccia, diserta e copre  
 In un punto; così d'alto piombando,  
 Dall'utero tonante  
 Scagliata al ciel profondo,  
 215 Di ceneri e di pomici e di sassi  
 Notte e ruina, infusa  
 Di bollenti ruscelli  
 O pel montano fianco

#### 202-230

Come un piccolo frutto (*pomo*), che (*cui*) nell'autunno inoltrato la maturità senza nessuna altra causa fa cadere a terra (da un albero) schiaccia, distrugge (*diserta*) e seppellisce di colpo (*punto*) i cari rifugi, scavati con

grande lavoro nel terreno (*gleba*), e insieme le costruzioni (*opre*) e le provviste che il tenace popolo delle formiche (*assidua gente*) aveva,

con lunga fatica e con previdenza (*provvidamente*), ammassato a gara (*a prova*) durante l'estate; così (la lava) piombando dall'alto, lanciata

verso l'alto dalle viscere del vulcano (*dall'utero tonante*), la oscura distruzione di ceneri, di pomici, di lapilli e di sassi, mescolata a rivoli

Furiosa tra l'erba  
 220 Di liquefatti massi  
 E di metalli e d'infocata arena  
 Scendendo immensa piena,  
 Le cittadi che il mar là su l'estremo  
 Lido aspergea, confuse  
 225 E infranse e ricoperse  
 In pochi istanti: onde su quelle or pasce  
 La capra, e città nove  
 Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
 Son le sepolte, e le prostrate mura  
 230 L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.  
 Non ha natura al seme  
 Dell'uom più stima o cura  
 Che alla formica: e se più rara in quello  
 Che nell'altra è la strage,  
 235 Non avvien ciò d'altronde  
 Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

bollenti (di lava), o un'immensa fiumana (*piena*) di sassi fusi (*liquefatti*) e di metalli e di sabbia (*arena*) infuocata, scendendo tra l'erba lungo la parete del monte (*montano fianco*) con violenza sconvolse (*confuse*), distrusse e seppelli in pochi istanti le città che il mare bagnava (*aspergea*) là sulla

costa più lontana (*su l'estremo lido*): per cui (*onde*) ora su quelle città pascola la capra, e dalla parte opposta (*altra banda*) sorgono nuove città sulle fondamenta di quelle sepolte (*a cui sgabello sono le sepolte*), e il Vesuvio ostile (*monte*

*arduo*) sembra minacciare le mura abbattute che si trovano alle proprie pendici (*al suo piè*).

#### 231- 236

La natura non riserva più stima o attenzione al genere umano (*seme*

*de l'uom*) che alle formiche: e se le distruzioni accadano più raramente tra gli uomini che tra le formiche, ciò avviene soltanto perché (*non avvien ciò d'altronde*) le generazioni dell'uomo (*sue prosapie*) sono meno feconde.

### 1. Comprensione del testo

Dopo una lettura attenta del testo e della parafrasi, riassumi in quindici righe circa il contenuto informativo delle due strofe: con quale scena si apre la quarta strofa, quali riflessioni e considerazioni polemiche sono sollecitate dal paesaggio descritto? Quali elementi vengono posti a confronto nella similitudine che occupa la strofa successiva e quale concezione della Natura ne consegue?

### 2. Analisi del testo

- 2.1 Individua alcune fra le parole e le espressioni che evidenziano le caratteristiche negative del paesaggio vesuviano. Per quale ragione il poeta pone particolare cura nel sottolinearne l'aridità, l'insospitalità e la forza distruttiva?
- 2.2 Analizza il valore dei numerosi indicatori spaziali e temporali (avverbi di luogo e di tempo e aggettivi dimostrativi) presenti nella quarta strofa. Per quale ragione possiamo affermare che sono funzionali alle riflessioni polemiche dell'io lirico?
- 2.3 Il tempo prevalente dei versi proposti, e dell'intera *Ginestra*, è il presente, compaiono alcuni passati remoti ed è assente l'imperfetto, il tempo invece utilizzato più spesso nei canti "idillici". Spiega la ragione di queste scelte, in relazione alla posizione e alle argomentazioni dell'io lirico.
- 2.4 Quali aspetti caratterizzano la costruzione sintattica? Quale rapporto è possibile stabilire tra lo stile del periodare e lo sviluppo tematico dell'io lirico?
- 2.5 Analizza quali versi utilizza il poeta e quale differenza c'è nella loro distribuzione fra le due strofe. In quale modo questa varietà contribuisce a distinguere il ritmo e il contenuto delle strofe?

- 2.6 Confronta lo sviluppo argomentativo di entrambe le strofe, avendo cura di cogliere analogie e differenze. Le tesi esposte sono il frutto di considerazioni teoriche astratte o nascono dal confronto con la realtà? Il punto di partenza dell'argomentazione delle due strofe è identico?
- 2.7 La quinta strofa contiene una metafora particolarmente significativa: utero tonante: spiegate il significato, anche alla luce della concezione leopardiana di Natura matrigna.

### 3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Utilizza le tue conoscenze sull'intera *Ginestra*, sulle altre opere di Leopardi e sul contesto culturale in cui il poeta recanatese visse, e metti in evidenza gli aspetti seguenti:

- la differenza fra i paesaggi della *Ginestra* e quelli descritti negli idilli giovanili e nei canti pisano – recanatesi;
- la posizione di Leopardi nei confronti delle teorie filosofiche contemporanee e il ruolo "politico" dell'intellettuale, prefigurato sia nei versi riportati (in particolare 185 – 201) sia nelle strofe precedenti della *Ginestra*.